

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI NELLA MEMORIA DEL DOPOGUERRA

Cord Pagenstecher

Gli Internati Militari Italiani sono stati tra le “vittime dimenticate” del nazionalsocialismo sia in Germania sia in Italia. Nonostante le strette interrelazioni tra i due paesi, questa parte della storia comune non riscontrava attenzione nella cultura del ricordo, né in Germania, né in Italia. Le esperienze fatte nei “Lager” non trovavano spazio nell’immaginario collettivo, che le due società del dopoguerra volevano sviluppare reciprocamente.

1. Internati Militari Italiani tra occupazione e lavoro coatto

Dominata dal 1922 dalla dittatura fascista, l’Italia era prima un modello e poi nei primi anni di guerra un alleato stretto del Terzo Reich. Ma dopo la caduta di Mussolini nel luglio del 1943, il nuovo governo italiano sotto il Maresciallo Badoglio firmava un armistizio con gli Alleati e usciva dal patto con la Germania. In seguito la “Wehrmacht”, l’esercito tedesco, installava in Italia un regime feroce di occupazione ed oppressione. Durante il ritiro dal Sud al Nord dell’Italia le divisioni tedesche lasciavano una terribile scia di sangue. Prevalentemente nell’estate e nell’autunno del 1944 l’esercito tedesco commetteva numerosi massacri nell’ambito della cosiddetta “lotta alle bande”. Due esempi soli: a Sant’Anna di Stazema venivano assassinati 560 civili, a Marzabotto più di 800.

Inoltre più di 600.000 internati militari italiani (IMI) venivano deportati al lavoro coatto.¹ Subito dopo l’armistizio italiano la “Wehrmacht” catturava tutti i soldati italiani che non riuscivano a rifugiarsi presso gli Alleati. Il comando supremo italiano aveva abbandonato le truppe senza dare indicazioni. L’allora giovane sottotenente Claudio S. si ricorda: «Visto che non esistevano più degli ordini – il Re

¹ Informazioni dettagliate e documenti si trovano in: Gerhard Schreiber, *op. cit.*, (Gerhard Schreiber, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich, 1943 bis 1945: verraten, verachtet, vergessen*, 1990), e Gabriele Hammermann, *op. cit.*, (Gabriele Hammermann, *Zwangsarbeit für den “Verbündeten”. Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943 – 1945*, Tübingen 2002).

era fuggito, Badoglio era fuggito – in tutto questo caos il nostro colonnello si attaccava al telefono e chiamava il ministero a Roma. Lì [...] rispondeva un eroico maggiore: “Qui sono fuggiti tutti, arrangiatevi!”. “Arrangiatevi”, i militari lo dicono sempre quando non sanno più che fare². Durante gli arresti sono stati eseguiti terribili massacri, prima di tutto in Grecia nei territori fino a quel momento occupati dagli italiani. Solamente sull’isola greca di Cefalonia centinaia di soldati della divisione “Acqui” venivano uccisi, malgrado si fossero arresi ai tedeschi dopo una breve resistenza.

Quanto ai circa 600.000 militari italiani che erano stati deportati sia in Germania che nei paesi occupati – soprattutto in Polonia – e costretti al lavoro coatto, essendo stati classificati come “internati militari”, non erano neanche sotto la tutela del diritto internazionale. Le truppe e i sottufficiali, prelevati dagli Stammlager (Stalags), e gli ufficiali, prelevati dagli Offizierslager (Oflag), venivano trasportati nei sottocampi, negli Arbeitslager o Arbeitskommandos (comandi di lavoro coatto), per lavorare presso grandi fattorie, fabbriche e miniere. Solamente nello Stalag III D a Berlino erano registrati 30.519 IMI (nel dicembre 1943) che lavoravano presso centinaia di Arbeitskommandos nell’industria bellica di Berlino, ovunque nella città.

Nelle fabbriche tedesche gli IMI incrementavano l’enorme massa di oltre 12 milioni di lavoratori coatti stranieri, soprattutto civili dei paesi dell’Europa dell’Est, prigionieri di guerra e prigionieri dei KZ. Tra gli stranieri vi erano anche più di 100.000 lavoratori civili italiani, che erano arrivati in Germania di loro volontà già prima del 1943. Dopo l’8 settembre, a loro era vietato tornare in Italia. Inoltre, decine di migliaia di civili italiani venivano catturati in corso di rastrellamenti e deportati in Germania. Questa ulteriore riserva di mano d’opera sostituiva nelle fabbriche i lavoratori tedeschi chiamati sul fronte e così permetteva di prolungare la “Guerra Totale”, dichiarata da Goebbels dopo la disfatta di Stalingrado. Così, nonostante l’intensificarsi dei bombardamenti dopo il 1943, l’industria tedesca poteva ulteriormente aumentare la produzione – e non poche ditte ne approfittarono dopo il 1945 nel periodo del cosiddetto “miracolo economico”.

Sulla scala di discriminazione razzista dei nazionalsocialisti gli ex-alleati si trovarono di colpo molto in basso; la popolazione tedesca li insultava come “traditori” e “porci di Badoglio”. Claudio S. doveva fare quest’esperienza già durante il trasporto in ferrovia nel Reich: «Arrivammo in Germania e capimmo subito quale sarebbe stato il nostro destino. Dovevamo andare al gabinetto, ma lo po-

tevamo fare solo su ordine. In mezzo alla stazione dovevamo scendere, abbassare i pantaloni, col sedere verso la popolazione tedesca, mentre donne e bambini tiravano delle pietre verso di noi e gridavano: “Merda di Badoglio!”».

La propaganda di Goebbels trovava d’accordo i tedeschi, anche quelli che non erano membri del partito nazionalsocialista, poiché risvegliava pregiudizi e stereotipi anti italiani di antica matrice: dalla riforma protestante alla Prima guerra mondiale.

Il tentativo intrapreso nei lager dalla Repubblica Sociale di Mussolini di ricostruire un nuovo esercito fascista non solo veniva boicottato dai tedeschi, interessati a mantenere la forza-lavoro, ma non trovava neanche riscontro tra gli internati, nonostante fosse loro offerta la possibilità di uscire dalle condizioni miserabili dei lager. Oltre alla stanchezza e all’affaticamento causati dalla guerra, forse c’era la preoccupazione di essere mandati sul fronte dell’Est oppure il desiderio di rimanere fedeli al giuramento fatto al Re Vittorio Emanuele. Claudio S. ancora oggi è fiero del suo resistere: «Per 75 volte dissi di “no” e mi hanno portato in 14 Lager diversi. Ogni mattina, in ognuno di questi 50 milioni di secondi, avrei potuto sottoscrivere. Sarei tornato in Italia o almeno avrei potuto lasciare il Lager per lavorare dai contadini tedeschi. Ma non firmavo e rimanevo lì dentro». Indipendentemente dalle ragioni, il “no” della maggioranza degli Internati Militari Italiani era un importante atto di resistenza di massa.

Le condizioni di vita nelle baracche dei lager erano fame, maltrattamenti, malattie e bombardamenti. Un rapporto di una commissione dell’esercito nello Stalag III A a Luckenwalde del 7 ottobre 1943 descrive le condizioni e l’atmosfera nel lager: all’incirca 16.000 IMI, antifascisti e fascisti, vivevano in modo alquanto primitivo in baracche e tende. Mentre i soldati sopportavano con calma il loro destino, anzi erano quasi contenti che per loro la guerra fosse finita, gli ufficiali erano amareggiati per il trattamento ingiusto. Nel commando di lavoro di Rotherfelde-Wolfsburg vivevano in 14 baracche circa 1.400 prigionieri italiani; 450 di loro lavoravano nei cantieri stradali, gli altri nella Volkswagen. I loro vestiti e la loro alimentazione erano miserabili, le guardie erano degli aguzzini. A un italiano, che voleva leccare i resti dentro una gavetta di un lavoratore tedesco, una guardia spaccò il cranio col calcio del fucile.

Nel febbraio 1944 Hitler ordinava la “nutrizione in base alla prestazione”. Voleva dire che i prigionieri già deboli ottenevano ancora meno vitto. Fritz Sauckel, il Plenipotenziario generale per l’impiego della manodopera (Generalbeauftragter für den Arbeitseinsatz) riferiva, l’11 luglio 1944, nella Cancelleria del Reich durante un incontro tra i responsabili, che gli IMI stavano “per morire di fame”, e che “il loro status di IMI, i metodi di sorveglianza, il loro vitto, la loro condizione abitativa e il loro abbigliamento impedivano un pieno utilizzo della loro forza-lavoro”³. Nell’estate e nell’autunno del 1944 lo status degli IMI veniva convertito da

² Intervista Claudio S. nell’archivio on-line “Lavoro coatto 1939-1945. Memorie e storia”, <http://www.zwan-gsarbeit-archiv.de>.

“internati militari” in “lavoratori civili”, perché il ministro dell’armamento Albert Speer aveva insistito per un utilizzo più efficiente della forza-lavoro, senza l’influenza e senza le regole di sorveglianza dell’esercito. Inoltre il regime di Mussolini, come un fantoccio alle dipendenze dei tedeschi, voleva con questa finta liberazione migliorare il suo prestigio presso gli italiani.

Il 3 agosto del 1944 il comando supremo della “Wehrmacht” dava ordine di far firmare agli IMI un impegno a lavorare in Germania fino alla fine della guerra come lavoratori civili italiani. Ne erano esclusi gli ufficiali, considerati poco affidabili, ma solo fino a gennaio 1945, quando anche loro furono costretti al lavoro. La “trasformazione” doveva avvenire velocemente per garantire la continuità della produzione. Ma sembra che si sia dovuta in parte usare la violenza. Non fu solo nel comando di lavoro di Wittenau dello Stalag III D a Berlino che gli italiani vennero maltrattati, per costringerli a firmare il cambio da internato a lavoratore civile. Secondo un nuovo emendamento del 4 settembre 1944 gli IMI dovettero subire la loro trasformazione e vennero “liberati” senza chiedere loro il consenso. Così i prigionieri di guerra, classificati come IMI, erano diventati lavoratori coatti civili.

Le loro condizioni di vita mutarono di poco con l’obbligato cambio di “status”. Fino al maggio del ’45, fame, malattie, bombardamenti e terrore uccisero per lo meno 40/45.000 internati nei Lager tedeschi. Alla fine della guerra avvennero dei massacri, per esempio nella stazione di Kassel-Wilhelmshöhe, dove 78 italiani furono uccisi per un presunto saccheggio il 31 marzo 1945. Una settimana prima a Treuenbrietzen, a Sud-Ovest di Berlino, 127 italiani erano stati fucilati in una cava di sabbia⁴.

2. Dopo il 1945: Guerra Fredda, Migrazione e Turismo

Dopo la guerra in Germania gli IMI, come tutti i lavoratori coatti, diventarono delle vittime dimenticate del nazismo. Nonostante le condanne espresse durante i processi di Norimberga, il lavoro coatto era considerato un effetto collaterale di guerra ed occupazione, ma non un crimine specificamente nazista. In generale, vittime straniere del nazismo non avevano “peso” o voce in capitolo nella Germania del dopoguerra.

Anche la cortina di ferro contribuì affinché il destino dei lavoratori coatti, prevalentemente provenienti dall’Europa dell’Est, venisse dimenticato. E lo stesso destino ebbero le vittime del nazismo che venivano dall’Italia, il paese con cui i

tedeschi forse hanno sviluppato la relazione più intensa e personale: attraverso la migrazione ed il turismo la Repubblica Federale Tedesca e l’Italia erano legate come nessun altro stato aggredito dalla Germania nazista.

Già 10 anni dopo la guerra, molti italiani venivano di nuovo in Germania per lavorare. Nella primavera del 1955 l’associazione dei contadini della regione del Baden-Württemberg ingaggiava 200 lavoratori agricoli italiani. Il giornale “Handelsblatt” raccomandava il 21 settembre 1955 agli imprenditori tedeschi di non considerare le esperienze fatte con i lavoratori coatti: “Oggi le esigenze – anche quelle degli italiani – a riguardo di stile di vita e stipendio sono alte”⁵. Con l’accordo italo-tedesco sul reclutamento, nel dicembre del 1955 nacque il sistema della “Gastarbeit” (lavoro ospite), che negli anni ’50 faceva partire di nuovo una migrazione di lavoratori dal sud dell’Europa verso la Germania – senza una grande eco nella discussione pubblica.

Generalmente la stampa tedesca tentava di non provocare nei lettori una qualsiasi associazione con il lavoro coatto dei nazionalsocialisti. Assumere uno straniero non voleva più dire sfruttamento, ma aiuto allo sviluppo. A volte però emerge una certa continuità: nel 1964 lo “Spiegel” riassume le reazioni dei lettori a un suo articolo approfondito sugli “Gastarbeiter” col titolo conosciuto dalla terminologia nazista per forze armate alleate: “Fremde Heere Süd” (Eserciti Stranieri Sud). La maggioranza dei lavoratori e i vicini di casa tedeschi non era contro i colleghi stranieri, finché la supremazia e la precedenza non venivano intaccati. Giravano sì degli insulti come “Spaghettifresser”⁶, ma più tipica era una canzonetta amichevole – condiscendente “Zwei kleine Italiener” (due piccoli italiani) di Conny Froboess del 1962.

All’inizio degli anni ’70 l’opinione pubblica tedesca iniziava a notare i problemi (economici, sociali, sul mercato degli affitti) che nascevano con lo stabilirsi dei lavoratori “ospiti”. I “nemici” allora non diventavano però gli italiani, ma i turchi che erano immigrati più tardi ed il cui numero era più alto. Nelle discussioni politiche gli stranieri venivano divisi in stranieri “buoni” e “cattivi”. Per gli italiani, come membri della Comunità Europea, era sempre più facile far parte degli stranieri “buoni”.

Nonostante una serie di deficit riguardo all’integrazione, per esempio la disoccupazione alta, la minoranza italiana in Germania oggi gode di una buona fama, sostenuta dalla larga “italianizzazione” della vita quotidiana tedesca, prima di tutto

⁵ Ulrich Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, Bonn 2003, S. 206. (Storia della politica che si occupa degli stranieri in Germania: lavoratori stagionali, lavoratori coatti, lavoratori ospiti, profughi).

⁶ *Fresser* in tedesco significa mangiare smodatamente.

³ Vedi Schreiber 1997, p. 419.

⁴ Gianfranco Ceccane e Bodo Förster, *Deportati italiani a Berlino e nella Brandeburgo 1943-1945*, Berlin 2007.

nell'ambiente della cultura del cucinare e del mangiare. Questo "accettare" era stato possibile attraverso il turismo di massa, che a partire degli anni '50 ha portato milioni di tedeschi in Italia⁷. La pubblicità, il cinema e le canzoni idealizzavano all'epoca l'Italia come un'arcadia romantica, come il paese della dolce vita. La canzone dei "Capri Fischer" (i pescatori di Capri), composta nel 1943 e i film su Don Camillo di Giovannino Guareschi, un ex internato militare italiano, furono dei successi strepitosi. Ogni anno, migliaia di famiglie tedesche godevano sole e vino ed impararono a mangiare spaghetti, a volte anche a parlare italiano. Al tempo stesso nella mente di tanti turisti esisteva, accanto all'immagine trasfigurata e raggianti dell'Italia, il cliché negativo degli italiani. Pregiudizi e risentimenti, riaccesi durante il nazismo, venivano condensati nell'ingiuria comune di "Itaker", parola proveniente dal esercito austriaco della Prima guerra mondiale, che indicava inizialmente i soldati italiani durante il periodo nazista, e che più tardi fu usata per indicare tutti gli italiani. Spesso si usava questa ingiuria nel contesto della concorrenza sessuale, quando l'attività dell'uomo tedesco – già confusa dalla crescente indipendenza delle donne tedesche – veniva messa in discussione. Nelle descrizioni di viaggi per raggiungere le spiagge o siti di interesse culturale, i luoghi legati a eventi di guerra, a crimini e massacri tedeschi non apparivano⁸. Nel 1977 il "Baedeker" descriveva Marzabotto come un "paese distrutto durante la seconda guerra mondiale, ma ormai ricostruito". La storia italiana veniva percepita – come sempre nel turismo – in un modo molto selettivo; gli IMI non erano presenti affatto in questa memoria tedesca.

3. Memoria senza risarcimento

Anche in Italia la storia degli IMI veniva dimenticata. Dopo la loro liberazione gli IMI aspettarono per mesi nei lager di transito; molti di loro tentarono di raggiungere le loro case senza un qualsiasi aiuto. Una volta arrivati, i loro racconti non interessavano molto. Per molti anni il presupposto nella definizione storica italiana era un consenso antifascista di fondo verso la Resistenza, spesso mitizzato. Per gli IMI non c'era spazio. I soldati in gran parte a-politici, qualche volta monarchici, non erano delle figure di identificazione per la repubblica del dopoguerra. Ma essi non erano neppure accettati dagli ex-fascisti, poiché avevano rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò. Il loro "no", il loro rifiuto a collaborare è rimasto di-

⁷ Più dettagli in: Cord Pagenstecher, *L'immagine dell'Italia nella pubblicità tedesca del dopoguerra*. Il Lago di Garda e la Riviera Adriatica nelle brochure del tour operator Scharnow, in: *Storia del turismo*. Annale 2003, ed. d. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Napoli, Roma/Milano: Franco Angeli 2004, pp. 105-136.

⁸ Vedi: Erri de Luca, *Das Meer der Erinnerung*, (Tu, Mio) Feltrinelli, 1999.

menticato nella memoria, ulteriore amarezza per quelli come Claudio S. che tornavano: «Eravamo traditori e nemici. Non si poteva parlare di noi in Italia. Durante i due anni della RSI in Italia, loro ci dipingevano come collaboratori, come lavoratori liberi. "Lavorano per l'industria bellica tedesca". Poi i collaboratori tornavano e raccontavano: "Ma niente è vero, per due anni abbiamo sofferto la fame, eravamo schiavi, e non collaboratori"».

Tante vittime soffrono ancora oggi per le conseguenze di internamento e lavoro coatto. Il governo tedesco e le industrie che li avevano sfruttati come schiavi, hanno negato – con poche eccezioni – per lunghi anni un indennizzo finanziario.

In Italia gli IMI non avevano nessuna lobby. Nel periodo della Guerra Fredda, dell'emigrazione di lavoratori in Germania e del turismo in Italia, i governi cristiano-democratici non desideravano nessun conflitto con la Germania, di nuovo diventata un'alleata. All'inizio degli anni '60 l'Italia – così come altri paesi dell'Europa dell'Ovest – otteneva un unico pagamento per risarcire i danni causati dalla guerra: ma i singoli individui non ottenevano quasi niente. Ulteriori diritti o pretese non trovarono mai nessun sostegno del governo italiano.

Quasi nessun procedimento penale, né in Germania, né in Italia veniva intrapreso. Il responsabile della Gestapo, che aveva ordinato il massacro degli IMI nella stazione di Kassel, nel 1952 veniva condannato a due anni di prigione, con gli altri imputati assolti. I responsabili del massacro di Treuenbrietzen non venivano mai trovati. In Italia tutti i procedimenti penali per crimini commessi durante l'occupazione tedesca venivano insabbiati all'inizio degli anni '50, anche per non dover esaminare crimini di guerra italiani nell'ex Jugoslavia, in Libia o in Etiopia. Gli atti delle indagini finivano presso la procura militare, dentro un armadio, appoggiato con la porta verso un muro. Solo dopo l'apertura di questo "armadio della vergogna" nel 1994 sono stati intrapresi vari procedimenti contro criminali di guerra tedeschi, che da parte della giustizia tedesca non venivano sostenuti molto.

Alla fine degli anni '90 le trattative internazionali su un risarcimento per i lavoratori coatti generavano anche per gli IMI finalmente la speranza per un indennizzo almeno simbolico. Dal 1998 al 2000 la pressione politica ed economica proveniente dagli USA obbligava ad instaurare la Fondazione *Erinnerung, Verantwortung und Zukunft* (Memoria, Responsabilità e Futuro), finanziata dallo Stato e dall'industria tedesca. Ex prigionieri di KZ e lavoratori coatti civili dell'Europa dell'Est venivano risarciti in base al loro destino di perseguitati con un unico pagamento tra i 500 ed i 7.700 Euro. I prigionieri di guerra erano per principio esclusi dai pagamenti.

Il governo tedesco, basandosi su una perizia di parte e alquanto discutibile dello studioso di diritto internazionale Christian Tomuschat, dichiarava il cambio di

status degli Internati Militari Italiani in lavoratori coatti civili come “privo di validità”. La conseguenza: i 90.000 IMI superstiti tornavano ad essere dei prigionieri di guerra, per non essere indennizzati come tutti i prigionieri di guerra, secondo le regole della fondazione. Tutta la documentazione che era stata faticosamente raccolta veniva respinta. Le vittime come Claudio S. erano delusi, “che il governo tedesco ha creato delle speranze fasulle in un risarcimento, ci ha ingannato senza una ragione”. Tutte le cause civili presso i tribunali tedeschi fino alla corte costituzionale federale, intraprese come capofila dall’ “Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’internamento e dalla Guerra di Liberazione e loro familiari” (ANRP), venivano respinte; seguivano dei processi presso tribunali italiani ed europei.

Anche nella memoria pubblica, deportazione e lavoro coatto degli internati militari per un lungo periodo sono rimasti un tema dimenticato. Oltre alle vittime stesse, che – prevalentemente nei casi di ufficiali – scrivevano le loro memorie, solo poche iniziative ricordavano la sofferenza degli internati militari. Accanto all’ANRP menzioniamo in modo esemplare alcune realtà⁹: Il centro di Ricerche “Schiavi di Hitler” di Como ha eseguito tante interviste, si è impegnato nel dibattito sul risarcimento, ha allestito delle mostre storiche e sta creando un archivio. Gli studenti del professore Bernd Lehmann del Liceo Paul Klee di Gersthofen hanno elaborato dei progetti (e perfino raccolto soldi per un “risarcimento” privato), che sfociavano nel film documentario “8744”. Bodo Förster e Gianfranco Ceccanei hanno fatto delle ricerche sul massacro di Treuenbrietzen. La NGO “Berliner Geschichtswerkstatt” lavora dal 1994 per la conservazione delle baracche di un campo degli italiani a Berlino-Schöneweide; finalmente nel 2006 è stato possibile aprirvi un centro di documentazione, che tra l’altro dovrebbe dedicarsi alla memoria degli internati militari. In Germania i memoriali degli Stalag come Zeithain, Sandbostel o Bergen-Belsen si occupano della storia degli IMI; mentre nella Polonia i campi degli IMI sono ancora dei luoghi dimenticati. Nel Nord dell’Italia alcuni istituti di storia regionali, come a Bologna o Modena, o il Museo dell’Internamento a Padova ricordano gli internati

della propria regione. Per lungo tempo nessuno si è occupato degli IMI nel Sud dell’Italia. In questo caso le interviste raccolte in questa ricerca da Barbara Bechelloni, Andrea Giuseppini e Roman Herzog, promossa dall’ANRP colmano un’importante lacuna.

Le memorie dei testimoni degli avvenimenti sono una fonte indispensabile per la ricostruzione storica e l’educazione; devono essere protette, raccolte ed elaborate, affinché gli internati militari italiani trovino una collocazione adeguata nella memoria collettiva italiana e tedesca.

⁹ <http://www.anrp.it>
<http://www.schiavidihitler.it>
<http://www.8744.eu>
<http://www.berliner-geschichtswerkstatt.de>
<http://www.zwangsarbeit-in-berlin.de>
http://www.stsg.de/main/zeithain/ueberblick/einfuehrung/index_it.php
<http://www.dokumentationsstaette-sandbostel.de>
<http://www.bergenbelsen.de>
<http://www.museodellinternamento.it> e altri.